

Pozzan precisa le accuse al SID e chiama in causa Andreotti A pagina 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Appello del Comitato antifascista dopo le minacce dei brigatisti A pagina 5

Un'ampia relazione di Lama apre i lavori del IX congresso confederale

La CGIL per un programma di sviluppo Obiettivi: occupazione e democrazia

L'atteggiamento del sindacato di fronte alla possibilità di uno spostamento a sinistra del quadro politico — Presenti nel salone della Fiera di Rimini rappresentanti delle forze politiche, delle assemblee elettive, del governo, della UIL e della CISL — I primi commenti

Dai nostri inviati
RIMINI — C'è una grande occasione, e insieme una sfida, aperta per il movimento sindacale, per la sua autonomia. Deriva dalla possibilità di uno spostamento a sinistra del quadro politico. Quale atteggiamento assumere? Di consenso critico, di opposizione preconcetta? A questi interrogativi ha dato una prima risposta Luciano Lama con la relazione che ha presentato al IX congresso della CGIL. E' possibile con la lotta, con le stesse vertenze dei grandi gruppi, facendo fronte con un inteso diretto dei lavoratori ai pericoli eversivi e agli attacchi alla democrazia, con un accordo fra le forze democratiche e una direzione politica adeguata, affermare un piano di sviluppo che garantisca l'occupazione. Il successo di tale piano dipenderà anche dalla coerenza delle scelte del sindacato: ogni richiesta, ogni comportamento contrattuale, deve cioè essere subordinato alle priorità degli investimenti e dell'occupazione. I lavoratori sono interessati a un'intesa fra i partiti capace di superare l'instabilità politica presente. Gli incontri in corso non possono lasciare indifferente il movimento sindacale, da qui la richiesta fatta da Lama di una consultazione prima della riunione che concluderà il confronto sul programma.

Possano essere definiti in questo modo gli aspetti centrali dell'ampia relazione letta al congresso e accolta dagli applausi dei 1524 delegati. Il salone della Fiera di Rimini ospita fra delegati e invitati oltre 4.000 persone. Tutti hanno ascoltato, per tre ore, con attenzione l'esposizione del segretario della CGIL, gli interrogativi posti, le analisi e le riflessioni critiche che l'hanno caratterizzato.

Si è aperto così un intero mese di appuntamenti congressuali. Una settimana dopo la conclusione di questo della CGIL, prevista per sabato, sarà la volta del congresso della CISL e poco dopo di quello dell'UIL. Il sindacato fa quindi un bilancio della propria esperienza rivendicativa, analizza errori e ritardi, getta le basi per un rilancio della propria iniziativa.

Sottovalutazione della crisi

Ha aperto ieri mattina i lavori del IX congresso confederale Giuseppe Vignola che ha analizzato le qualificanti delegazioni strutturate e rappresentative del governo, delle assemblee elettive e dei partiti. Sono presenti, tra gli altri, il presidente della Camera, Ingrao, per la presidenza del Senato il senatore Cengarli, il ministro del Lavoro Tina Anselmi (che ha recato l'augurio e il saluto del governo), il presidente del CNEL, Storti. Per il PCI assistono ai lavori Giorgio Napolitano, Di Giulio, G. Guerra, Ardemagni, Accornero; la delegazione del PSI è guidata da Bettino Craxi; la DC è rappresentata dall'on. Toros; il PRI dall'on. BIASINI; il PDUP DP da Magri e Mimmi; il PLI da Capelli, Macario, Carniti, Benfivoglio; rappresentanti della CISL, Benvenuto, Ravenna e Mattina; la UIL. Sono inoltre presenti numerosi rappresentanti di organizzazioni e associazioni come le ACLI, la Lega delle cooperative, l'Alleanza dei contadini, l'ARC, il CNA e la Confindustria. L'UDI è presente con una delegazione diretta da Anita Pasquali. Assiste anche una rappresentanza del coordinamento per il sindacato di politica.

Lama ha iniziato la relazione sottolineando l'esigenza di vincere il disegno eversivo messo in atto nel paese per rispondere al tentativo delle forze progressiste di avviare l'Italia ad una trasformazione, con l'azione delle masse e non con misure limitatrici della libertà. Questo è oggi il compito principale per il sindacato, che si allaccia alle necessarie iniziative sul terreno economico e sociale. Il segretario della CGIL ha compiuto un esame dell'insufficiente affermazione della strategia delineata al congresso di Bari. Quali le ragioni? Una sottovalutazione della crisi — ha risposto Lama — il mancato mutamento della direzione politica, una scarsa capacità di guida del sindacato, la ripresa di spinte aziendalistiche, la limitata partecipazione dei lavoratori alle scelte e alle decisioni, la genericità degli obiettivi. Non si tratta di ribaltare gli orientamenti di Bari, ma di precisare meglio una strategia che poggi su un piano pluriennale di sviluppo. Tale piano deve essere il frutto della partecipazione non solo delle istituzioni pubbliche, ma anche delle forze sociali e in primo luogo del movimento sindacale. Lama ha precisato come la CGIL intenda la partecipazione: non far proprie ipotesi di cogestione, bensì attuare alcuni diritti contrattuali in materia di controllo degli investimenti e trovare un raccordo tra l'esercizio di questi investimenti e i risultati raggiunti con le scelte complessive del programma.

ziativa sul terreno economico e sociale. Il segretario della CGIL ha compiuto un esame dell'insufficiente affermazione della strategia delineata al congresso di Bari. Quali le ragioni? Una sottovalutazione della crisi — ha risposto Lama — il mancato mutamento della direzione politica, una scarsa capacità di guida del sindacato, la ripresa di spinte aziendalistiche, la limitata partecipazione dei lavoratori alle scelte e alle decisioni, la genericità degli obiettivi. Non si tratta di ribaltare gli orientamenti di Bari, ma di precisare meglio una strategia che poggi su un piano pluriennale di sviluppo. Tale piano deve essere il frutto della partecipazione non solo delle istituzioni pubbliche, ma anche delle forze sociali e in primo luogo del movimento sindacale. Lama ha precisato come la CGIL intenda la partecipazione: non far proprie ipotesi di cogestione, bensì attuare alcuni diritti contrattuali in materia di controllo degli investimenti e trovare un raccordo tra l'esercizio di questi investimenti e i risultati raggiunti con le scelte complessive del programma.

Riflessione critica

Tutto questo delinea l'ipotesi di un sindacato che fa politica, concependo la propria autonomia come capacità di elaborazione, e che non resta semplice spettatore dei mutamenti degli equilibri politici. Un sindacato dunque che in quanto protagonista del cambiamento della società non può collocarsi fuori o contro lo Stato democratico. Proprio su questi temi si è concentrata negli ultimi mesi, e in particolare dopo il 20 giugno, la riflessione critica dentro il movimento sindacale, che talvolta si è sentito spiazzato dagli sviluppi della crisi e dalla situazione politica. Sono emersi allora, in alcuni settori, atteggiamenti di attesa preoccupata e spesso tentazioni di chiudersi in se stessi, a furor o contro lo Stato democratico. Proprio su questi temi si è concentrata negli ultimi mesi, e in particolare dopo il 20 giugno, la riflessione critica dentro il movimento sindacale, che talvolta si è sentito spiazzato dagli sviluppi della crisi e dalla situazione politica. Sono emersi allora, in alcuni settori, atteggiamenti di attesa preoccupata e spesso tentazioni di chiudersi in se stessi, a furor o contro lo Stato democratico. Proprio su questi temi si è concentrata negli ultimi mesi, e in particolare dopo il 20 giugno, la riflessione critica dentro il movimento sindacale, che talvolta si è sentito spiazzato dagli sviluppi della crisi e dalla situazione politica. Sono emersi allora, in alcuni settori, atteggiamenti di attesa preoccupata e spesso tentazioni di chiudersi in se stessi, a furor o contro lo Stato democratico.

Stefano Cingolani Bruno Ugolini

(Segue in ultima pagina)



RIMINI — Una veduta della sala dove si svolgono i lavori del congresso durante la relazione di Lama

Si è svolta nonostante gli ammonimenti la conferenza-sfida al Papa

Principi neri e rose bianche per il ribelle mons. Lefebvre

Il ricevimento a palazzo Pallavicini-Rospigliosi - Oltre mille partecipanti - « Ci hanno cambiato la religione... Tutto è cominciato con Giovanni XXIII... » - Aspri attacchi ai prelati che si sono schierati contro le dittature

ROMA — Il vescovo Lefebvre, già sospeso a divinis per la sua ribellione alle decisioni del Concilio Vaticano II ed al Papa, ha tenuto ieri sera a Roma nella sala maggiore detta del «trono» (sul quale prese posto Clemente IX della famiglia Rospigliosi nel 1697) del palazzo Pallavicini-Rospigliosi la preannunciata conferenza sul tema « La Chiesa dopo il Concilio », patrocinata dalla principessa Elvina Pallavicini e dalla nobiltà romana largamente rappresentata.

Erano, infatti, presenti, oltre all'abate Ducaud-Bourget, il capo dei lefebviriani francesi venuto appositamente da Parigi (dove lo scorso febbraio ha occupato la chiesa di Saint-Nicholas di Chardonnet), una delegazione di nobildonne della Germania occidentale, guidata dalla contessa Elisabeth Gerstner, esperta dei tradizionalisti tedeschi, la principessa Virginia Ruspoli che ha donato a mons. Lefebvre una reliquia di Pio XI, ricordando che le era sta-

ta donata da Pio XII. La reliquia era accompagnata da una autentica originale con lo stemma pontificio, firmata dall'arcivescovo Casasio Van Lierde, vicario del Papa per la Città del Vaticano. Erano inoltre presenti tra oltre mille invitati che occupavano, oltre il salone di una capienza di 400 posti, la scalinata e l'ampio giardino, la principessa Del Drago, Antonella Colonna e le sei suore che insieme alla sorella di mons. Lefebvre hanno cura della villa di Albano dove operano anche alcuni sacerdoti ordinati dal vescovo ribelle. Molti di questi invitati hanno donato alla principessa Pallavicini, che ha presieduto la riunione romana, una rosa bianca.

Dopo una breve presentazione pontificia di quest'anno, ha respinto le accuse contro la nobiltà romana formulate il 3 giugno dal cardinal vicario Ugo Poletti, ha preso la parola mons. Lefebvre, il quale, nel riconfermare le sue tesi,

ha subito detto: « Ci hanno cambiato la nostra religione ». Ha fatto risalire le origini di questo cambiamento nel « conclave del 1958 » da cui uscì eletto papa Giovanni XXIII. E dopo aver criticato le riforme apportate dal Concilio Vaticano II nel campo ecclesiale, teologico e liturgico — che hanno aperto la strada all'ecumenismo e al dialogo tra Chiesa e altre religioni, tra Chiesa e mondo — mons. Lefebvre ha elencato gli « appoggi dati ai comunisti dalla Chiesa dopo Giovanni XXIII ». Ha, quindi, citato una serie di episodi fra cui le udienze date da Paolo VI in Vaticano a diversi uomini di Stato di paesi dell'area socialista a cominciare dall'Urss. Ha accusato l'attuale pontefico di aver favorito la nomina di « vescovi favorevoli al comunismo » menzionando tra questi mons. Helder Camara (arcivescovo di Recife) più volte attaccato dalle autorità brasiliane perché ha

difeso i diritti dell'uomo calpestati, il cardinale Tarazona (presidente della Conferenza episcopale spagnola che ha favorito l'attuale evoluzione democratica in Spagna), il cardinal Silva Henríquez (arcivescovo di Santiago che più volte ha criticato la giunta militare di Pinochet), mons. Arce (il vescovo messicano che più volte ha denunciato il sottosviluppo latino americano), il cardinal Marty (arcivescovo di Parigi perché aperto al dialogo con la cultura del nostro tempo fra cui quella di ispirazione marxista). Ha pure criticato la partecipazione della S. Sede alla conferenza di Helsinki.

Nel riconfermare, quindi, le sue tesi, che trovano il loro fondamento teologico nella Controriforma e la base ideologica e politica nel fascismo e nell'anticomunismo viscerato

Domenica sono state diffuse 932 mila copie de «L'Unità»

Un altro grande successo domenica nella diffusione de «L'Unità»: i compagni del Partito e della FGCI hanno diffuso 932 mila copie. Si tratta di un nuovo importante risultato che conferma l'impegno di migliaia di compagni mobilitati per portare ovunque, capillarmente, l'organo del Partito.

Colpi di mano di qualche ministro

Le screditate nomine ai vertici dell'INA costituiscono un colpo di mano e una ulteriore scalata nella strategia tesa ad impedire o sbruttare l'accordo programmatico tra le forze democratiche, che la gravità del momento richiede: ad impedire infine un intervento politico efficace in una situazione giunta al livello di guardia. Nomine di questo genere corrispondono ad interessi di sottogoverno che contribuiscono a minare nei partiti e nelle istituzioni necessarie per ristabilire un clima politico, sociale e ideale nuovo.

Non sfugge alla opinione pubblica l'azione irresponsabile e antidemocratica di ministri che propongono o consentono ai più alti vertici dell'INA personaggi incompetenti e compromessi. Va ricordato che l'INA rappresenta una grande investitore istituzionale, un distributore di

flussi finanziari che dovrebbe quindi occupare nel sistema finanziario italiano un ruolo di rilievo; le carenze della sua gestione si riflettono anche ampiamente nelle drammatiche crisi dell'edilizia popolare e del mercato azionario.

Attorno a questi compiti a proposito dell'INA si collegano alle manovre di quei gruppi interni alla DC che lavorano perché fallisca l'accordo programmatico tra i partiti popolari, perché sia ostacolato un diverso uso delle risorse e un più penetrante controllo pubblico a tutela degli interessi dei cittadini e della democrazia. Lo stesso Governatore della Banca d'Italia, nella sua relazione, ha condonato ciò che noi comunisti sosteniamo e cioè che nomine e situazione economica sono legate a filo doppio.

Nel gruppo INA, innanzitutto, gli sprechi della gestione INA - Assitalia - Previdenza emergono clamorosamente a livello di indagini penali sulla diligenza e sui collegamenti passati e recenti di questa con il più oscuro mondo degli speculatori bancari. Rimane ancora da chiarire perché e a quali condizioni ci si affretti a distarsi dalle azioni della Banca d'Italia, nella sua relazione, ha condonato ciò che noi comunisti sosteniamo e cioè che nomine e situazione economica sono legate a filo doppio.

Alceste Santini (Segue in ultima pagina)

Conquistando 218 seggi su 450

La sinistra vince le elezioni in Turchia

Il Partito repubblicano del popolo, espressione degli strati più avanzati, formerà il nuovo governo - Il programma di Ecevit

ANKARA — Il Partito repubblicano del popolo, guidato da Bulent Ecevit, ha vinto le elezioni turche. Il risultato è andato al di là delle previsioni degli osservatori e degli stessi dirigenti del PRP. Nelle elezioni dell'ottobre '73, Ecevit conquistò la maggioranza relativa, cosa che gli permise di governare dal gennaio al novembre dell'anno successivo, ma non gli impedì di essere poi facilmente rovesciato da una coalizione di destra, diretta da Suleiman Demirel, leader del Partito della giustizia. Questa volta, invece, la vittoria del PRP è più netta, più chiara. Smentendo le previsioni allarmanti di alcuni diplomatici stranieri, che temevano un nuovo periodo di incertezza politica per la Turchia, il responso delle urne equivale ad un mandato: quello di primo ministro per Ecevit.

Partito	Seggi
Partito repubblicano del popolo (Ecevit)	218
Partito della giustizia (Demirel)	98
Partito della salvezza nazionale	12
Partito del movimento nazionale	13
Partito della fiducia	3
Indipendenti	1
Partito democratico	1
TOTALE	450

Pur non avendo raggiunto la maggioranza assoluta (che è di 226 seggi) Ecevit può sfiorare raggiungendo con gli indipendenti i 223 seggi. In ogni caso, il leader del PRP è deciso ad assumere la carica di primo ministro e a governare.

Cinquantadue anni, presidente del PRP da soli cinque anni, accusato di « comunismo » o addirittura di « comunismo » (con tutto ciò che di peggiorativo alla parola « comunismo » viene attribuito in Turchia), come ebbe a dire egli stesso. Ecevit è in realtà semplicemente il rappresentante di quanto di nuovo, di progressista, di moderno, vi è nel suo paese. Hanno votato per lui i lavoratori, organizzati nella centrale progressista DISK, gran parte degli studenti, i salariati agricoli, i contadini più evoluti, i ceti medi produttivi, gli intellettuali, i professionisti più colti, e in generale tutti coloro che, stanchi della violenza che invadono il paese, cercano una via di uscita non nella cieca repressione, ma nel consolidamento della democrazia.

« QUALCHE anno fa, nel corso di una inchiesta sulle strutture ospedaliere italiane, riuscì a mettere a nudo il sistema di cui il nostro polledro D'Arrezzo è presidente a vita. Scoppiò una tempesta. Accertare se fosse vero, o frutto invece di maligna invenzione, che D'Arrezzo fosse stato riuscito a farci immolare neppure come devotissimo ad Amintore Fanfani, ma addirittura come testa di ponte della medicina di tutti i tempi. Era vero, e lo è tuttora. La parete d'onore dell'ultima magna dell'ospedale di Paganò è infatti interamente coperta da un gigantesco calendario in cui si Koch, sa, Schreier, su Flom e altri grandi della scienza medica veglia e domina lui, Bernardo D'Arrezzo, in letargo, a un prezzo di poco arcangelico. »

Il passo sopra riportato fa parte di una lettera che il nostro comunistico amico e collega, Giorgio Frasca Polara, ci ha inviata dopo avere letto un nostro recente articolo in cui si prevedeva un episodio di qualsiasi natura, un fatto di cui si assisteva a episodi così gravi, addirittura tragici. Siamo contenti che D'Arrezzo, il quale da anni è un buffone di questa fatta, e rimproverabile come una imponderabile frodezza. Ma crediamo di non meritare questo appunto. L'on. Bernardo D'Arrezzo è membro della direzione centrale scudo-crociato, tale a dire di uno dei supremi organi della DC, ed è uno dei pochi una ventina di massimo, crediamo, in un partito che salvo errore supera il milione e mezzo di iscritti chiamati a pronunciarsi sui più gravi problemi del momento. Vi figurate che sia possibile trovare in tutta Italia un dirigente comunista (maggiore o minore che sia, sciolto o vostro piacimento) raffigurato in un affresco, tra il quale da Ettore Fieramosca, alla testa dei disfidanti di Barletta?

Invece i poveri Moro, Zaccagnini, Andreotti, Galiani, Granelli e altri debbono fare i conti con D'Arrezzo, i quali da anni, in un anticommunismo fino alla presenza nella pittura di Paganò, mostrano una coerenza perfetta. L'onorevole D'Arrezzo non sgarra: è con lui, sta contro di noi, fuggi davanti a noi, sempre immerso, come in un acquario, nella medesima insuperabile comicità. Siamo contenti che, dovendolo annotare fra i nostri avversari, ci sia risparmiato il ridicolo di ritrovarcelo amico. Fortebraccio

(Segue in ultima pagina)